

Vigilia di Natale

Il mese di dicembre era il nostro periodo più amato. Tutto contribuiva a rendere l'atmosfera straordinariamente magica: la neve, l'allegria delle vacanze, la grande attesa. La sera che precedeva la notte di Santa Lucia, fervevano eccitanti preparativi, e noi ragazzi sognavamo ad occhi aperti. La Santa, passando, sarebbe entrata per riposarsi e ristorarsi. Sedendosi avrebbe gradito la torta paradiso preparata appositamente per Lei dalle esperte mani della nonna.

Era necessario che tutto fosse in perfetto ordine. A quei tempi si conservava ancora la semplicità delle cose e l'osservanza delle antiche tradizioni anche se la miseria ingialliva le mura e le modestissime stanze della casa. Nella vasta cucina l'arredamento era alquanto modesto; c'era un mobile adattato all'esigenza, metà credenza e metà madia, un tavolaccio enorme ed una vecchia stufa di pietra rossa con il frontale piastrellato dal quale pendevano coperchi, mestoli, pentoloni e tegami d'alluminio. Le innumerevoli sedie di paglia erano sparse intorno e dalla nera trave del soffitto pendeva una lanterna a petrolio che all'occasione veniva lasciata accesa durante la notte di Santa Lucia e per la vigilia di Natale. Era come una minuscola luna giallastra semi appassita che diffondeva la fioca luce della speranza. Il dodici dicembre (vigilia della notte di Santa Lucia), per noi ragazzi c'erano importanti incarichi da svolgere: pulire bene le proprie scarpe era la prima cosa, e poi era doveroso preparare con cura una scodella d'acqua ed una di crusca

dopo aver pulito per bene i davanzali delle finestre dove questi sarebbero stati deposti con attenzione. Sarebbero serviti alla Santa per ristorare il somarello con cui viaggiava. C'erano, inoltre, da preparare le letterine che sarebbero, in seguito, state nascoste sotto il piatto dei nostri padri e quella dedicata alla Santa per ringraziarla delle Sue benedizioni. Quest'ultima veniva infilata nelle scarpe lasciate pulite sul davanzale.

La nonna usava lasciare sul tavolo un piccolo cesto contenente un mazzolino di carote ed uno di prezzemolo e ci spiegava che se l'animale sceso dal cielo per accompagnare la Santa avesse gradito il modesto dono, avrebbe benedetto tutti gli animali della casa per un anno intero. L'anziana zia brontolava rimproverando a sua sorella di tenere la nostra fantasia ancorata sotto una campana di vetro e lontana dalla realtà, ma la nonna, con la sua proverbiale calma sapeva come risponderle e senza scomporsi era solita risponderle: “non preoccuparti, c'è sempre tempo per ogni cosa”. “Le nostre virtù somigliano ai nostri vizi! Il nostro buon Dio, quando sarà sceso, farà fatica a distinguere i cattivi ragazzi dai santi della famiglia, ammesso che ve ne siano!” Replicava la zia, suscitando l'ilarità delle nostre madri che non riuscivano a trattenersi dal ridere. Ci avevano insegnato che era importante per noi ragazzi recitare le preghiere serali. Al ritmare dei grani del rosario della nonna, alla tenue luce di una candela sussurravamo le orazioni consegnando i nostri sogni e tutti noi stessi nelle mani di nostro Signore. Fuori il cielo, coricato sulla campagna come un mendicante stanco, era di una solitudine crudele; pareva che le case attorno, avvolte nel

grigiore freddo tossissero. Quella notte faticammo a prender sonno: il freddo si faceva sentire ed il buio sembrava avere una densità metallica ed arcana.

Sussultavamo ad ogni impercettibile rumore ma nessuno aveva il coraggio di aprire gli occhi. Soltanto nostro cugino Antonio, che era il più piccolo, osava sfidare il buio e con quella sua esile vocina che tradiva una incontenibile impazienza: “Mamma è arrivata?” Noi seguivamo i segnali della notte: i ticchettii, gli scricchiolii delle travi, il fischio del vento, lo sbattere delle imposte.

Eravamo giovani, soli e poveri, non restava altro che ricamare la modesta esistenza con orli di sogni e fantasie con fili di gioiosa speranza. Giunse il mattino. Ci levammo presto, l'alba saliva e lentamente bussava sui vetri ghiacciati delle finestre. Tutta la famiglia si radunò nella cucina dove la vecchia stufa covava il suo rosso cestello di calore con una fiamma allegra e generosa. Noi ragazzi in mutande eravamo ansiosi di recuperare le scarpe dai davanzali ghiacciati e riempirci le mani dei doni. Questi erano cose semplici, e certamente non rispecchiavano ciò che avevamo osato chiedere con le nostre letterine: c'era un sacchetto di “stracadént” (un biscotto assai duro, con mandorle tritate, zucchero, farina di mais e albume d'uovo, impastati con mezzo bicchiere di latte, sagomati e poi cotti al forno). C'erano anche due mandarini, un sacchetto di mentine colorate, un carrettino di legno dipinto trainato da un cavallino di terra cotta. Per le femmine, una bambola di stoffa e il cartoccio della pannocchia di granoturco e poi dipinte. Spesso trovavamo delle statuine per il presepio in terracotta. Eravamo

abituati a non avere molto, e tutto ciò, anche se non corrispondeva ai nostri sogni o desideri, ci rendeva ugualmente felici e soddisfatti come se tutto il mondo fosse stretto nelle nostre mani, che fremevano nel ricevere quel tesoro. Durante la settimana che precedeva il Natale, dopo la scuola, terminato il pranzo, tutti e sette ci recavamo in campagna armati di secchi e spatole per raccogliere il muschio necessario per il presepe. La densa nebbia attutiva i suoni ed un vento gelato ci segnava mani e piedi incendiando i nostri nasi come peperoni.

Il nonno, al nostro rientro, aveva preparato un angolo in cantina dove sul pavimento in terra battuta erano stati stesi dei sacchi di canapa che avrebbero assorbito e sciolto il gelo dal muschio. La nonna aveva preparato due larghi tavoli nell'andito della casa. Mancavano soltanto quattro giorni a Natale. Per la sera della vigilia tutto doveva essere in ordine. Nei giorni che seguirono il presepe fu realizzato sotto il vigilante ed esperto controllo del nonno e del bisnonno. Nei loro occhi così severi impercettibili lampi di luce guizzavano come faville ed su quei volti incupiti dal tempo, avvolti dalla bianca nuvola che si levava dalle loro pipe, le labbra si piegavano in un sorriso soddisfatto. A Ciro, il cugino più grande era sempre affidata la regia, mentre ad Antonio, il più piccolo, veniva coccolato l'onore di adagiare Gesù nella culla la notte della Vigilia dopo la benedizione della tavola imbandita. Per tutta la settimana in cucina vi fu un incredibile via vai ed i profumi e gli aromi ci facevano venire l'acquolina in bocca, senza descrivere le lamentele dei nostri stomaci e le insistenze della nostra golosità. Con la complicità del

nonno e del bisnonno che distraevano con un espediente le donne addette alla cucina, a turno piombavamo ai fornelli dove bolliva la pentola con lo stracotto dei cappelletti ed armati di un bel pezzo di pane, sollevato furtivamente il coperchio, lo si intingeva velocemente, prima di scappare come fulmini. Il trucco però non sempre riusciva e qualcuno di noi veniva colto con le mani nel sacco. Erano sonori scapaccioni, ma ne valeva sempre la pena di correre il rischio. Abituati ad un regime alimentare alquanto povero e modesto ci sentivamo conquistati ed attratti dagli odori e dai sapori di tutto quel ben di Dio. Il mattino del ventiquattro si presentò grigio ed opaco. Su tutta la campagna aleggiava ovatta argentata ed intorno le case erano accuciate tra il gelo, solo un po' di fumo si levava dai camini scuri, ma il vento spazzava i cattivi pensieri e lasciava impronte di speranza. La colazione fu breve e leggera, bisognava digiunare sino a sera. A turno noi ragazzi fummo i primi a farci il bagno dentro "li suiöli" (mastelli di legno) dentro

la stalla tra il caldo muggire delle mucche. Gli uomini seguirono non appena terminati i lavori della stalla. Gli ultimi furono il nonno e il bisnonno poiché loro spettava il compito di scaldare l'acqua nel paiolo sotto il portico. Per la Vigilia, era tradizione di indossare qualcosa di nuovo. La nonna diceva che bisognava farlo per onorare quel Bambino sceso tra noi povero per realizzare i nostri sogni e speranze. Il pomeriggio volò via velocemente in un crescendo di preparativi. I tavoli furono sistemati a ferro di cavallo ed imbanditi e la povera cucina brillò di una luce tutta sua che la faceva apparire come una reggia. Sulla tovaglia di pizzo, piatti

colorati e luccichio di cristalli e la famiglia al completo in quel momento fu come cinta da una cappa di luce calda e confortante dove le voci che si intrecciavano sembravano note di una misteriosa sinfonia e le storie si susseguivano dipingendo quadri colorati di una semplice e modesta vita contadina. “DEO SINTORIO A MINTENDI” (Deus in auditorium meum intende) intonò la nonna col rosario tra le dita, con quel suo latino sgangherato, prima di sedersi a tavola. “Dome vantum me destina” (Domine ad aiuvandum me festina), rispondevamo in coro sempre in quel gergo incomprensibile. Poi le candide mani tremanti snodando il rosario le si adagiarono sul grembo come stanche colombe ricordando uno dei suoi figli morto in guerra. A me parve che celesti figure si aggirassero tra noi da un angolo all'altro della stanza come volessero proteggerci e benedirci o condividere con i presenti l'intensità di quegli attimi benedetti agitando le loro bianche ali invisibili. Antonio emozionato depose il Bambino nella sua culla e la nonna benedì il presepe e la tavola. Ma c'era ancora qualche rito che doveva essere compiuto, ed era importante che ciò avvenisse al più presto. Afferrato un vassoio, la nonna vi depose un piatto di tortelli di zucca, un bicchiere di vino ed uno d'acqua, alcune fette di torta con qualche mandarino ed un pugno di arachidi. Coprì il tutto con una tovaglia rossa e lo depose davanti al portone. In quella notte il cielo si mescolava con la terra, gli angeli ed i defunti che transitavano per andare ad onorare il Cristo si sarebbero fermati. Sulle finestre vennero accesi i lumini per illuminare il cammino. Tutta la famiglia stretta intorno alla tavola si rallegrò alla luce delle

candele accese sul collo di due bottiglie che illuminavano il presepio. Poi il profumo dei tortelli di zucca con sugo attirò l'attenzione di tutti. Fuori la campagna lentamente si andava imbiancando. Nella cucina il fuoco ardeva e crepitava: "Ascoltate!" Esclamò la nonna improvvisamente "Forse un angelo sta passando, la sua canzone si ode, sta annunciando il Salvatore". Noi leggemo le nostre letterine, si completò l'attesa magica, ma non dissipò mai l'incanto.